



NORBERTO BOBBIO E IL FUTURO DELLA DEMOCRAZIA

Paolo Romeo
(Università di Bologna)

*This article deals with democracy. It is known that there are no perfect governments so the virtues and defects of governments will be highlighted. The main question is the one that Norberto Bobbio had reflected on more than a quarter of a century ago: does democracy have a future or is the recession so bad that there is not much hope for the future? We will be referring to the following works: N. Bobbio, *Etica e politica. Scritti di impegno civile* (Milano, Mondadori, 2009); and V. Possenti (a cura di), *Annuario di Filosofia 2011* (Milano - Udine, Mimesis, 2011). There are different views as to the future of our democracy so expert opinions nowadays tend to be different from Bobbio's.*

Keywords: *Bobbio, Democracy, Nihilism, Politics, Justice, Montesquieu, Human right*

Non c'è momento in cui gli intellettuali contemporanei non si siano interrogati sul *futuro* della democrazia. La ragione di ciò risiede principalmente nel fatto che la democrazia è, tra le forme di governo, la più difficile da gestire. In ogni democrazia le procedure da seguire per istituire i soli servizi necessari (ospedali, scuole ecc.) sono estremamente complesse, laddove nei regimi dispotici è sufficiente la volontà del despota perché accada qualcosa. Questa distinzione è fondamentale per poter comprendere che cos'è la democrazia. La presenza costante delle procedure ci suggerisce che la democrazia non è solo una forma di governo, ma è più in generale una «forma di convivenza»; in quest'ottica, le procedure sono necessarie se si vuole realizzare una qualsiasi «opera», nel rispetto assoluto delle persone e delle cose che ci circondano. Ma poiché seguire le procedure richiede tempo è lecito concludere che la democrazia è la più «lenta» tra le forme di governo. Inoltre, la libertà di cui i cittadini godono all'interno dei sistemi democratici determina un forte aumento di richieste allo Stato e alle istituzioni, il che causa un ulteriore rallentamento dei tempi della risposta di quest'ultime.

In una democrazia, il cittadino può dunque avere la sensazione che la politica non risponda alle sue esigenze, e gli intellettuali, di conseguenza, riflettono sul fatto che queste difficoltà potrebbero, col tempo, portare al collasso della democrazia stessa. Tuttavia, sono proprio i regimi democratici a valorizzare maggiormente l'individuo; l'ideale democratico per antonomasia è infatti quello della sovranità popolare: se il cittadino che vive in un regime dispotico si deve accontentare di ciò che gli concede il sovrano, il cittadino inserito nel tessuto di una democrazia può al contrario esercitare, seppure indirettamente, la sua «sovranità».

La democrazia ha dunque un'altissima considerazione dell'individuo e, per quanti difetti possano avere i singoli regimi democratici, nessuno rinuncerebbe ad essa. Dunque è per questo che la domanda sul «futuro» della democrazia è sempre al centro di ogni dibattito politico.

Alla questione riguardante tale futuro della democrazia, Norberto Bobbio ha dedicato un volume, intitolato appunto *Il futuro della democrazia* (Torino, Einaudi, 1984;

2005). Quest'opera è estremamente interessante; in essa l'autore, ritenendo «fisiologico» lo scarto tra la democrazia ideale e democrazia reale, riesce a evitare conclusioni «catastrofiche» circa la fine della democrazia e della libertà.

Bobbio mostra di essere un intellettuale realista, in quanto non parla di fallimento della democrazia e di crollo dei valori, ma soltanto del fatto che la democrazia concreta è spesso abbastanza lontana da quella ideale.

A questo proposito, per comprendere il pensiero di Bobbio, dobbiamo renderci conto che l'ideale democratico della partecipazione diretta al potere politico non è più attuabile. Secondo l'autore de *Il futuro della democrazia*, è vero che l'ideale della democrazia coincide con la partecipazione diretta, tuttavia resta il fatto che il comune cittadino non può occuparsi di ogni singola legge di cui necessita lo Stato.

È dunque presente in Bobbio la consapevolezza che realtà ideale e realtà storica corrano su due differenti binari; Bobbio, infatti, non esita ad affermare che la democrazia diretta è oggi impraticabile. Questo accade, a suo avviso, per tre ragioni.

La prima è che gli Stati moderni hanno dimensioni troppo estese¹; come potrebbe, ad esempio, un cittadino del sud dell'Inghilterra, conoscere i problemi locali del nord? E, ammesso che ne sia a conoscenza, che senso avrebbe affidare a qualcuno la responsabilità di amministrare un territorio tanto lontano?

La seconda, è che i problemi da risolvere sono davvero tanti per i cittadini e, se questi ultimi dovessero occuparsene, non troverebbero tempo per fare altro.

Infine, la terza ragione è che i cittadini non sarebbero in grado di risolvere la maggior parte dei problemi perché per far ciò è indispensabile disporre di competenze tecniche che il cittadino comune non ha².

Esporre quanto appena detto era necessario per comprendere che quelli che vengono chiamati i «mali della democrazia» sono tare derivanti dal fatto che la partecipazione diretta non è più possibile, ossia dal fatto che oggi tutte le democrazie sono rappresentative, e quindi non dirette. Sotto questo aspetto Bobbio, come si vede, condivideva la posizione di Max Weber secondo la quale la politica va lasciata ai professionisti della politica.

I mali della politica vengono, invece, dalla politica stessa, a prescindere dalla forma di governo in cui ci troviamo, e forse il male più grande è la mancanza di dialogo tra i cittadini e le istituzioni. Si parla troppo spesso del fatto che il comune cittadino è *indifferente* alla politica e di astensione al voto. Ma, con maggiore probabilità, si tratta soltanto di *insofferenza* alla politica. Non va ignorato, infatti, che i cittadini si rivolgono ad una classe di politici che ha *in primis* l'obbligo di seguire le direttive del partito (disciplina di partito o del «movimento», come si sente dire ultimamente), e che difficilmente si dispone all'ascolto dei cittadini.

Bobbio, da lucido osservatore, nota che in una società in cui sono i grandi gruppi (partiti, sindacati, «movimenti» ecc.) a dominare e a esercitare pressione, l'ideale della sovranità dell'individuo non può trovare la sua realizzazione.

Si sono dunque venuti, col tempo, a presentare degli ostacoli che rendono i cittadini comuni sempre più incapaci di decidere sulle questioni politiche, e di esercitare la sovranità che pure ad essi spetta. Il comune cittadino, da una parte, è costretto a rinunciare, a causa della mancanza di competenze tecniche, alla partecipazione diretta e, dunque, al controllo diretto del potere; e, dall'altra parte non gli riesce nemmeno di controllare il potere tramite il voto, perché, come s'è accennato, il politico finisce di fatto col

¹ Questo è uno degli argomenti addotti da Montesquieu a favore della democrazia rappresentativa: cfr. *Esprit des lois* (1748), libro XI, cap. 6.

² Altro importante argomento di Montesquieu a favore della democrazia rappresentativa: *Esprit des lois*, libro XI, cap. 6.

rappresentare gli interessi del partito (rappresentanza degli interessi) e non quelli dello Stato (rappresentanza politica).

Ciononostante, Bobbio ritiene che non si possa ancora parlare di *tramonto* della democrazia; secondo il filosofo e giurista torinese, infatti, le condizioni indicate non sono ancora sufficienti a trasformare la democrazia in un regime autocratico. Sussistono dunque, per Bobbio, i contenuti minimi della democrazia che sono rappresentati, a suo giudizio, dalla garanzia delle libertà civili, dal suffragio universale, dal sistema pluripartitico, e quindi da una serie di *regole* che rendono attuabili tutte queste condizioni.

Bobbio si focalizza dunque sulle regole; è grazie a queste che vi è la possibilità di discutere liberamente, di contenere gli arbitri di chi governa e di assicurare i principali diritti a tutti i cittadini. Possiamo dunque concludere affermando che, per Bobbio, fin quando le regole non verranno meno ci sarà ancora democrazia.

Le regole e le procedure sono tutt'oggi molto importanti per una sana vita civile. Tuttavia, Vittorio Possenti in un saggio del 2011, intitolato *Democrazia, questione antropologica e biopolitica*, afferma che «la nuova rilevanza della questione antropologica rende meno centrale di un tempo l'elogio delle regole del gioco»³. Possenti non sottovaluta l'importanza delle procedure, e non nega perciò il rilievo che esse meritano, ma evidenzia che, «nelle democrazie attuali, le questioni primarie risultano, in base alla nuova situazione spirituale, più formali che sostanziali»⁴. Ciò vuol dire che per risolvere determinati problemi, e in generale per dare maggiore stabilità alla società, non sono sufficienti le regole, ma occorre anche formulare una chiara e precisa *visione dell'uomo* che, in qualche modo, possa guidare la nostra prassi: «vi è bisogno di una stabilizzazione antropologica al momento molto ardua, e che può provenire da un'immagine filosofica e religiosa dell'uomo»⁵.

Il bisogno di una ben precisa *visione antropologica* è particolarmente evidente, secondo Possenti, nelle questioni di biopolitica; a suo giudizio, senza avere una concetto di *persona*, non si potrebbe, ad esempio, prendere nessuna posizione riguardo a problemi come l'aborto o l'eutanasia. L'antropologia, tuttavia, può essere di grandissimo aiuto anche in questioni più squisitamente politiche, come quelle della guerra e dei diritti umani. In sostanza, dunque, Possenti sostiene che la società, il diritto, la politica e perfino la scienza non possono svilupparsi indipendentemente dall'antropologia. La politica, infatti, come qualsiasi altra attività, non procede a caso, ma ha bisogno di qualcosa che la *orienti*. A conferma di ciò, Possenti asserisce: «l'antropologia è politicamente rilevante almeno quanto l'etica. È impossibile trovare una concezione dell'uomo che sia senza immediati riflessi sulla vita civile»⁶.

Possenti individua nella definizione di *persona* data da Severino Boezio il reale *sostrato* della democrazia: infatti, a suo giudizio, il presupposto della democrazia risiede proprio nella considerazione che gli individui hanno una *natura razionale*. Ciò vuol dire che gli individui, in virtù delle loro capacità intellettuali e del loro valore intrinseco di esseri umani, debbono prendere parte alle decisioni politiche, senza quindi essere costretti a subirle. Coloro che optano per le forme e i metodi della democrazia, dunque, non fanno altro che dare valore, credere e investire nella *natura razionale* di ogni singola persona.

In conclusione, quella di Possenti è «[...] una democrazia capace di riscoprire la radice cristiana che unisce persona e bene comune, e la radice greca e romana del

³ V. Possenti, *Democrazia, questione antropologica e biopolitica*, in Id. (a cura di), *Annuario di Filosofia 2011. Il futuro della democrazia*, Milano-Udine, Mimesis, 2011, p. 42.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ivi*, p. 40.

⁶ *Ibidem*.

repubblicanesimo delle virtù civili che si uniscono nell'umanesimo civico della vita buona»⁷.

Le riflessioni di Possenti non contraddicono, bensì completano quelle svolte da Bobbio oltre un quarto di secolo fa ne *Il futuro della democrazia*. Vero è che il filosofo e giurista torinese riteneva che la democrazia fosse soprattutto un sistema di regole, però, anch'egli reputava comunque necessario guardare oltre di esse. Bobbio non trascurava affatto l'importanza dei *valori* e degli ideali: anzi, era perfettamente consapevole della continuità esistente tra questi ultimi e le *regole* della democrazia: «Come non rendersi conto quali grandi lotte ideali abbiano prodotto quelle regole?»⁸.

Le riflessioni di Possenti riprendono e integrano, dunque, quelle che Bobbio aveva messo per iscritto ne *Il futuro della democrazia*; non è un caso, infatti, che anche il volume in cui sono inserite, l'*Annuario di Filosofia 2011*, curato peraltro dallo stesso Possenti, sia intitolato *Il futuro della democrazia*.

L'*Annuario* è un testo particolarmente ricco di contenuti stimolanti e attuali. Si compone di tre "parti".

Nella prima, oltre al già citato saggio di Possenti, sono compresi altri tre saggi, *Democrazia e valori* di Eugenio Mazzarella, *Vulnerabilità e rilevanza della sfera pubblica nelle democrazie moderne* di Paolo Costa, *Giustizia e governo democratico in Amartya Sen* di Roberto Mordacci e Alex Grossini.

Gli autori di questi saggi si propongono di definire la *natura* del governo democratico. Non si può, infatti, riflettere intorno al futuro della democrazia senza avere prima individuato il fulcro dell'esperienza democratica stessa. Vero è che la democrazia è in perenne *evoluzione*, ma è anche vero che i suoi *principi* rimangono immutati. Pertanto, ogni discussione intorno alla democrazia non può non guardare sia al passato (tenendo ben presenti i fini per cui la democrazia nasce) sia al futuro (cercando di realizzare tali fini nella misura in cui la situazione storica lo permette).

Dalla lettura dei saggi di questa prima sessione dell'*Annuario* traspare una comune convinzione: il futuro della democrazia è quanto mai *incerto*. Esso infatti non è affidato solo alla volontà umana, essendo tanti gli ostacoli contro cui coloro che difendono gli ideali democratici si debbono scontrare. È importante, allora, tenere presente che la concreta realtà storica *interferisce* sempre contro gli sforzi diretti a istaurare una democrazia «perfetta». È proprio partendo da questo assunto che Paolo Costa suggerisce che «la verità è che il futuro della democrazia è allo stesso tempo dipendente e indipendente da noi»⁹.

La prima parte del volume si chiude con alcune considerazioni di Mordacci e Grossini sul pensiero di Amartya Sen, e in particolare sulla critica che quest'ultimo svolge dell'*ingiustizia sociale*. Sen non condivide l'idea secondo la quale ciò che fa sì che una società sia *giusta* sia solo la scelta dell'assetto politico. Questa impostazione è, a suo avviso, insufficiente perché il problema della giustizia non coinvolge solo le forme di governo, ma è di più ampio raggio. Amartya Sen prova dunque a «delineare una teoria della giustizia basata sulla comparazione tra diverse situazioni ed esigenze»¹⁰.

La tesi difesa dall'economista indiano è che «concentrarsi sulle istituzioni rimandi la soluzione o impedisca di affrontare i problemi più urgenti a livello sociale»¹¹.

⁷ Ivi, p. 61.

⁸ N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, in Id., *Etica e politica. Scritti di impegno civile*, Milano, Mondadori, 2009, p. 1104.

⁹ P. Costa, *Vulnerabilità e rilevanza della sfera pubblica nelle democrazie moderne*, in V. Possenti (a cura di), *Annuario di filosofia 2011*, cit., p. 86.

¹⁰ R. Mordacci - A. Grossini, *Giustizia e governo democratico*, in V. Possenti (a cura di), *Annuario di filosofia 2011*, cit., p. 89.

¹¹ Ivi, p. 95.

Nella seconda parte dell'*Annuario* sono compresi i saggi *Cultura laica, cultura religiosa e lealtà democratica* di Enrico Berti, *Buono e vero. Vero e razionale* di Gustavo Zagrebelsky, *Laicità democrazia e religione* di Gaspare Mura, *Democrazia e verità* di Michele Nicoletti.

Infine, nella terza parte si collocano i saggi *Costituzione, democrazia, diritto naturale* di Francesco Viola, *Il problema del nichilismo giuridico* di Pietro Barcellona e *Personalismo e nichilismo giuridico* di Vittorio Possenti. Mentre Viola si concentra sui rapporti tra *costituzionalismo* e *democrazia*, Barcellona e Possenti riflettono sul *nichilismo giuridico*. A giudizio di Possenti, tre sono le caratteristiche del *nichilismo giuridico*. La prima è la negazione del diritto naturale; la seconda, è l'affermazione del carattere autoritario del diritto; la terza, l'irrazionalità della norma giuridica. Possenti e Barcellona concordano nel collegare *nichilismo giuridico* e *positivismo giuridico*. I due studiosi ritengono, infatti, che sia stato proprio il *positivismo giuridico*, con la liquidazione dell'idea *giusnaturalistica*, risalente ad alcuni grandi filosofi dei secoli XVII-XVIII, ad aver negato al diritto una *ragione ultima* e, dunque, ad aver dato luogo a quello che oggi viene chiamato *nichilismo giuridico*. A giudizio di Possenti e Barcellona, l'affermarsi del *positivismo giuridico* ha trasformato profondamente il diritto, finendo col fargli perdere la sua *oggettività* e riducendolo a una mera espressione della volontà umana. La norma si è così svuotata di contenuto oggettivo e ha assunto sempre più i tratti dell'*arbitrarietà*. Il diritto, in altri termini, si è distaccato dalla *ratio*, non essendo più ricavato – come ci ha insegnato Montesquieu¹² – dalla «natura» e dall'«ordine delle cose», ma esclusivamente dalla mera volontà un legislatore.

È difficile non notare come la perdita di una componente del diritto quale la *ratio* abbia determinato un profondo mutamento nella funzione del diritto stesso. Scopo del diritto, secondo i positivisti giuridici, infatti, non è più quello di far rispettare i diritti di cui ogni cittadino dovrebbe godere in quanto essere umano, ma è soltanto il mantenimento dell'ordine sociale. Ciò vuol dire che il diritto si trasforma da espressione dei *diritti innati* dell'uomo (*giusnaturalismo*) a mera imposizione dell'autorità vigente.

In questa breve nota, abbiamo dato spazio a concetti tra loro contrapposti come quelli di *regola* o *procedura* e di *valore*. Come si è avuto modo di evidenziare, alcuni intellettuali credono che la democrazia sia costituita principalmente da un insieme di *regole*, altri, invece, sottolineano che occorre riscoprire determinati *valori*, al fine di realizzare un governo democratico. Il senso della disputa è semplice: ha la democrazia carattere *procedurale* o *sostanziale*? Hanno più importanza, ai fini di un buon governo democratico, le *regole* o i *contenuti*?

Accennando al *nichilismo giuridico*, è emerso quanto sia importante che vi siano dei *valori* che fondino e giustifichino le *regole*, in particolare le *norme*. Questo, tuttavia, non vuol dire soltanto che non vi debbono essere regole senza valori, ma anche che non vi possono essere valori senza regole. Un valore, infatti, *esiste* solo quando viene realmente applicato, cioè, nel momento in cui, attraverso una regola, si prova a introdurlo nella vita sociale. Da questo punto di vista, dunque, piuttosto che creare nuove contrapposizioni tra regole e contenuti, occorre concentrarsi sulla *continuità* di questi due capisaldi della vita democratica.

Pertanto, la questione se siano più importanti le regole o i contenuti, rimane importante per comprendere di che cosa *oggi* la società necessita maggiormente, e da che cosa occorre partire per migliorarla. La questione, insomma, è riducibile a questo:

¹² Si pensi alla celeberrima definizione con cui si apre l'*Esprit des lois*: «Le leggi, nel loro significato più ampio, sono i rapporti necessari che derivano dalla *natura delle cose*» (libro I, cap. 1; corsivo nostro). Circa l'«ordine delle cose», vedi *Esprit des lois*, libro XXVI.

considerando i problemi che il mondo odierno presenta, occorre trovare nuovi valori o riscoprirne di vecchi, oppure bisogna insistere nel trovare regole più efficaci?

Senza nulla togliere alla bruciante attualità di tale questione, concludiamo ribadendo ancora una volta che non esiste una *reale* contrapposizione tra regole e valori, bensì una forte *continuità* tra essi. In questo senso, il vero errore da evitare è proprio quello di perdere di vista tale *continuità*.

